

## Indice

### Introduzione

- I. L'organizzazione dell'esercito romano imperiale
  1. La guarnigione di Roma
  2. L'esercito delle province
  3. La marina
  4. I distaccamenti
  5. Gli ufficiali: gerarchia, funzioni e carriere
  6. Centurioni
  7. Gli uomini di truppa
  8. La vita militare, punizioni e ricompense
  
- II. Reclutamento ed esercitazioni
  1. Il reclutamento dei primipili e dei centurioni
  2. Il reclutamento dei legionari e degli ausiliari
  3. Il reclutamento degli altri corpi
  4. L'esercizio
  5. Luoghi e controllo
  
- III. Strategia e tattica
  1. Il problema strategico e gli stati clienti
  2. Organizzazione e strutture difensive
  3. Lo schieramento delle legioni
  4. La guerra sul campo: le armi
  5. L'esercito in battaglia: l'assedio e lo scontro in campo aperto

“Igitur qui desiderat pacem, praeparet bellum; qui uictoriam cupit, milites inbuat diligenter; qui secundus optat euentus, cimice arte, non casu. Nemo prouocare, nemo audet offendere quem intellegit superiorem esse, si pugnet” (Vegezio, Prologo)

## Introduzione

La storia dell'esercito romano alto imperiale inizia lì dove l'esistenza della Repubblica romana termina, ad Azio nel 31 a.C.

Ottaviano dopo aver dichiarato guerra, formalmente solo alla regina Cleopatra, procedette alla conquista dell'Egitto, dichiarato provincia romana, dopo aver battuto ad Azio la flotta del rivale Antonio. Ottaviano rimase dunque padrone unico ed assoluto dello stato romano. Il processo di riconoscimento della nuova forma istituzionale avvenne solo nel 27 a.C. quando Ottaviano rinunciò a tutti i suoi poteri straordinari accettando solo un imperium proconsolare su tutte le province non pacificate; qualche giorno dopo fu il Senato a proclamarlo Augusto, un epiteto che lo sottraeva alla sfera propriamente politica per proiettarlo in una dimensione sacrale, religiosa (dal latino "augere" ovvero "innalzare"). Un'insieme di prerogative, l'attribuzione dell'imperium proconsolare e del potere tribunizio, la posizione che lo poneva alla guida della vita religiosa di Roma ed infine il titolo di pater patriae esaltavano la persona di Augusto andando oltre la semplice somma di magistrature di cui il potere in suo possesso era costituito: sia nell'amministrazione delle province, che nel governo dell'Impero ed infine nell'iniziativa politica a Roma si ebbe una duplice sfera di competenza: quella tradizionale repubblicana che prendeva vita nel Senato, e quella specifica del princeps.

Fu quindi Augusto a riformare l'esercito e fu lui a portare a termine la conquista delle Alpi, sottomettendo i Salassi nel 25 e nel 7 a.C. prendendo le grandi vallate. La sconfitta di Varo non permise però di espandere i confini a Nord fino all'Elba, che però venne raggiunto partendo dal Danubio nel processo che permise di rafforzare questo confine. Ad Oriente venne invece ridotta in provincia la Galizia, nel 25, e lasciata nelle mani di re quale Erode la Giudea, ma divisa e affidata a prefetti a partire dal 6 d.C., mentre le relazioni con i Parti furono regolate dalla diplomazia più che dalla guerra; a meridione fu preso l'Egitto, già all'indomani della battaglia di Azio.

Alla morte di Augusto nel 14 d.C. gli immediati successori, Tiberio e Caligola, non procedettero con la benché minima riforma della macchina bellica romana: l'opera di Augusto bastava ancora; costoro si dovettero più che altro preoccupare dei problemi che continuavano a proporsi alle frontiere dell'impero: solo il loro successore, Claudio, tornò a muovere le armi romane verso nuovi territori conquistando la Britannia nel 43 d.C. riducendola subito a provincia, e riannettendo la Giudea che sotto Caligola venne molto provvisoriamente abbandonata a causa di rivolte.

Con Nerone si ritornò alle guerre difensive, questo sarà il tratto distintivo della sua politica militare che lo vedrà affrontare i Parti nel 58-63 e una nuova insurrezione in Giudea nel 66 che lo portò a mandare il generale Vespasiano ed il figlio Tito sul posto per tentare di risolvere la situazione. Alla morte dell'imperatore succedette un breve periodo di crisi che vide più uomini affrontarsi per il potere preso infine da Vespasiano stesso dopo una decisa marcia su Roma; il figlio Tito venne lasciato a sistemare la questione giudaica che si risolse nel 71 con la presa di Gerusalemme e nel 73 con la presa della fortezza di Masada.

Dopo il difficoltoso regno di Domiziano, si pensi ai problemi che gli crearono i Daci che dovettero essere letteralmente comprati provocando grande vergogna per l'imperatore e causando la sua eliminazione, venne il tempo di un imperatore che portò l'impero alla sua massima espansione, Traiano (Le Bohec, 1992, 250): si tornò con lui al tempo delle grandi conquiste. Venne definitivamente presa la Dacia con le guerre del 101-105 che gli permisero di prendere l'epiteto di Dacicus, ed

immediatamente dopo fu creata la provincia d'Arabia (l'attuale Giordania), nel 106. Questa doveva servire come base per procedere alla conquista della Mesopotamia, il preludio alla distruzione dello stato partico; Dieci legioni almeno, oltre agli ausiliari, furono impegnate nell'impresa che prese il via nel 113-114 e fino alla morte di Traiano: nel 116 cadde Ctesifonte, la capitale dello stato partico dopo che le legioni ebbero attraversato per l'ultima volta il Tigri e l'Eufrate. Fu definitivamente vendicata la sconfitta di Carrhae del 53 a.C.

Una decisa reazione dei Parti nel 117 e la rivolta degli Ebrei in molte provincie mischiarono di nuovo le carte alla morte di Traiano e fecero propendere Adriano per una linea più conservatrice, che lo portò a rinunciare alle nuove conquiste del precedente imperatore per mantenere e proteggere al meglio i confini dell'Impero: la pace con i Parti fu stipulata nel 123 e la situazione in Giudea regolarizzata tra il 132 ed il 135. Nuove fortificazioni furono erette in Germania, Rezia e Britannia, dove ancora oggi possiamo osservare il famoso Vallo di Adriano.

Fu con Marco Aurelio che la situazione cominciò a divenire più seria per la sicurezza dell'Impero: i Germani attraversarono la Pannonia e poi i Quadi, i Marcomanni, gli Iazigi ed i Rossolani furono spinti sulle frontiere dai Goti. Dal 171 una nuova ondata di barbari si presentava alle frontiere dell'impero ogni anno. Marco Aurelio morì tra i suoi soldati nel 180.

Dopo il regno di Commodo venne un imperatore molto importante per la storia militare romana: Settimio Severo, che si rivelò un grande stratega nonché un riformatore di primo piano. Si schierò, politicamente, con l'esercito e contro il senato: alcune delle misure da lui prese lo stanno decisamente a sottolineare, si pensi ad esempio all'aumento dei salari, al rancio migliorato tramite l'organizzazione dell'annona militare ed al permesso concesso ai soldati di vivere con donne al di fuori del campo; tutte misure che lo portarono dalla parte delle truppe.

Settimio Severo favorì altresì la creazione dei collegi militari anche per i soldati ancora in attività: associazioni istituite al tempo di Augusto, i collegi erano stati autorizzati solo per i veterani e con finalità funerarie; ogni soldato dopo aver lasciato l'esercito versava una somma al tesoriere della comunità ed in cambio gli veniva assicurata una sepoltura degna.

Infine Settimio aumentò il numero degli effettivi creando le tre legioni che presero il nome di "Partiche" ed affidandole a prefetti equestri e non a personalità di rango senatorio, scelta questa che aveva un chiaro indirizzo politico: i cavalieri erano maggiormente sottomessi all'autorità imperiale e tra l'aristocrazia diventava sempre più difficile trovare dei volontari (Le Bohec: 1992, 258).

Durante la metà del III secolo il mondo romano dovette affrontare una dura crisi provocata dall'attacco simultaneo dei Germani e dello Stato iraniano. Le invasioni provocarono una disorganizzazione generale in vari ambiti: in politica ci fu una forte instabilità del potere con imperatori-generalisti che si succedevano rapidamente; in economia una rovina generale, sia dei commerci che delle campagne che delle città; la società subì un duro contraccolpo che diede vita al brigantaggio lungo tutti i territori dell'impero ed infine non mancò una crisi morale che portò ad accusare i cristiani dei disastri dell'Impero e dell'irritazione degli Dei.

La reazione alla crisi ci fu con Gallieno che succedette al padre Valeriano. Il suo merito principale fu di aver capito che non disponeva di mezzi sufficienti per resistere a tali forze centrifughe e anche che i vari usurpatori (si pensi ad esempio all'Impero romano delle Gallie di Postumo) se non combattevano per lui perlomeno lo facevano per Roma e contro i Germani ed i Persiani. Non si limitò a questo però, egli procedette anche con una riforma dell'esercito che meglio adattò la macchina bellica romana alla nuova situazione: eliminò innanzitutto i gradi di legato e di

tribuno laticlavio perché ormai i senatori non volevano più servire nell'esercito data la durata delle guerre e mise alla testa delle legioni il prefetto del campo, quello che in precedenza era il terzo grado di comando. Gli stessi governatori delle province senatorie furono sostituiti uomini di rango equestre. (Le Bohec: 1992, 263)

Dal punto di vista tattico si mise maggiormente l'accento sulla cavalleria: è con Gallieno infatti che il numero di cavalieri per legione passò da 120 a 726.

Infine si istituì una riserva mobile dislocata in posizione arretrata rispetto alla frontiera per evitare che i barbari, una volta perforato il limes, non trovassero più nessun ostacolo (Le Bohec: 1992, 264). Da questo momento in poi la situazione migliorò lentamente anche se, come sappiamo, l'integrità dell'Impero alla fine non fu mantenuta.

Da questa breve introduzione si vede come solo quattro imperatori abbiano saputo apportare grandi mutamenti all'organizzazione dell'esercito romano per adattarlo a nuove sfide. Augusto fu certamente il più attivo, sia dal punto di vista delle riforme che delle conquiste; Traiano fu maggiormente un esecutore che intraprese grandi spedizioni senza modificare ciò che aveva ereditato dell'assetto organizzativo dell'esercito; Settimio Severo e Gallieno invece promossero riforme molto considerevoli in quanto la crisi impose rinnovamenti della tattica, della strategia e del reclutamento. Risalta di qui la capacità dell'esercito romano di adattarsi alle varie circostanze cui si è trovato di fronte (Le Bohec: 1992, 270)

## I - L'organizzazione dell'esercito romano Imperiale

Augusto è il protagonista di un processo di rinnovamento che darà il volto a quella che sarà l'organizzazione dell'esercito quale si potrà osservare per tutto l'Alto Impero. Ovviamente egli non ha creato tutto da zero, ma ha fatto sua l'eredità della Repubblica che ha avuto forze che le hanno permesso di conquistare buona parte del bacino del Mediterraneo. A questa macchina già collaudata vengono però apportate delle modifiche importanti: in primo luogo e per la prima volta si parla di guarnigione di Roma e di guarnigione delle province, della differenza fra unità ausiliarie e legioni, e ancora di nuovi modelli di reclutamento e di nuove strategie adottate presso le frontiere.

Il primissimo passo compiuto da Augusto però è stato quello di ridurre il numero di legioni a disposizione di Roma. Queste durante la guerra erano arrivate ad essere cinquanta o sessanta, ed Augusto non ne mantiene in servizio che ventotto, congedando circa novantamila uomini. È chiaro che una tale quantità di militari all'interno dell'impero avesse un peso, sia da un punto di vista economico sia da un punto di vista sociale e di sicurezza, troppo elevato per essere sostenuto e gestito per un lungo periodo. Una svolta importante è data anche dalla rottura che si pratica con la prassi repubblicana di congedare le truppe dopo le campagne militari. Le ventotto legioni a disposizione di Roma erano ora in servizio permanente e composte quindi da cittadini-soldati dediti al mestiere delle armi a tempo pieno. Si crea dunque una forte spaccatura e separazione tra coloro che si dedicano alle attività civili e tra coloro dediti alle attività militari.

## 1. La guarnigione di Roma

Come detto, con Augusto, si parla per la prima volta della guarnigione di Roma. Questa conta circa diecimila soldati installati all'interno dell'Urbe e più in particolare nel quartiere militare tra il Viminale, il Celio e l'Esquilino. I tipi di unità che la formano sono diversi e con diversi compiti specifici e tra queste le più famose sono senza di dubbio le coorti pretorie. Esse prendono il nome dai pretori, il piccolo gruppo di uomini di cui i magistrati, nel periodo della Repubblica, si circondavano quando partivano in campagna. Augusto, prendendo spunto da ciò, crea questa che in sostanza è la sua guardia personale. Le coorti pretorie hanno appunto il compito di garantire la sicurezza del sovrano ed è quindi logico che siano considerate unità d'élite, i cui componenti sono scelti tra i migliori a disposizione. Create nel 26 o 27 a.C. sono in numero di nove (numerazione che va da I a IX) ed hanno come emblema lo scorpione. Esse rispondono agli ordini del prefetto del pretorio (due dal 2 a.C.) e contano 500 uomini per coorte. Vedono la loro fine nel 312 d.C. quando, dopo essersi schierate con Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio, vengono sciolte dal vincitore Costantino.

Subito dopo, come importanza, troviamo le coorti urbane, create da Augusto nel 13 a.C. Queste in numero di tre, e con numerazione consecutiva a quella delle coorti pretorie, avevano come compito principale quello di garantire la sicurezza della capitale, svolgendo azioni di polizia agli ordini di un prefetto dell'Urbe, una personalità di rango senatoriale, e quindi nobile. Il passaggio nel II secolo alle dipendenze del prefetto del pretorio le avvicina maggiormente alla figura del principe. Ognuna delle tre coorti contava 500 uomini, passati poi a 1000 sotto Vitellio ed aumentati ancora a 1500 con Settimio Severo. Nel IV secolo perderanno il loro ruolo militare per essere impiegate al servizio dell'amministrazione.

A Roma esiste ancora un altro corpo, più umile dei due sopra menzionati: quello delle coorti dei vigili. Nascono nel 6 d.C. in numero di sette e svolgono due funzioni fondamentali: da un lato assicurano il servizio di polizia notturna e dall'altro fungono da corpo permanente di pompieri. A ognuna delle sette coorti era quindi affidata la responsabilità di due delle quattordici regioni in cui l'Urbe era divisa. Sotto Claudio due coorti sono installate una nel porto di Ostia e l'altra nel porto di Pozzuoli, i due maggiori dai quali passavano le merci destinate a Roma.

## 2. L'esercito delle province

La maggioranza dei soldati romani era di stanza lungo le frontiere, a contatto più o meno diretto con i popoli barbari. Anche qui abbiamo una gerarchia interna. Sicuramente le unità che godevano del maggior rispetto e prestigio erano le legioni. Avere l'aquila come simbolo costituivano un'élite. In numero di ventotto, come accennato prima, contavano cinquemila uomini ciascuna, per la maggioranza fanti. Al loro interno erano organizzate in dieci coorti di 480 uomini l'una formate da tre manipoli di 160 uomini, che a loro volta erano divisi in due centurie, per un totale di sei per coorte, da 80 uomini, eccezion fatta per la prima coorte che presentava solo cinque centurie, ma con numero di effettivi doppio. Ai fanti si affiancava la cavalleria legionaria che dalle origini a Gallieno contava 120 uomini per poi essere portata da quest'ultimo ad un numero di effettivi di 726. La struttura gerarchica della legione era quindi, partendo dall'alto, così composta:

- Governatore di provincia
- Legato d'armata, nel caso siano presenti più legioni nella stessa provincia

- Legato imperiale propretore o legato di legione
- Un tribuno laticlavio, il cui nome deriva dalla larga fascia di porpora che reca sulla tunica e che ne indica la provenienza dall'aristocrazia senatoria
- Un prefetto del campo
- Cinque tribuni angusticlavii, il cui nome deriva dalla stretta fascia di porpora che ne indica la provenienza dall'ordine equestre
- Un tribuno di sei mesi a comando della cavalleria
- 59 centurioni, dei quali il più alto in grado, il primo della della prima coorte, che porta il titolo di primipilo

Ogni legione è identificata da un numero ed un nome (Es. II Augusta).

Ad accompagnare le legioni, che non vanno mai sole, sono le truppe ausiliarie. Questi corpi sono sia quingenari che miliarie, contano quindi sia 500 che 1000 uomini. Si ritiene che il numero di ausiliari in una provincia fosse pressoché simile a quello dei legionari di stanza nella provincia stessa. All'interno di questi corpi vigeva una gerarchia che vedeva le ali, composte da cavalleria, costituire una élite e comandate da un prefetto, per quanto riguarda le quingenarie, o da un tribuno, per quanto riguarda le miliarie. Dopo le ali, in ordine d'importanza, figuravano le coorti, truppe di fanti costituite da 6 centurie quando erano quingenarie e da 10 quando erano miliarie. Alcune di queste potevano godere di prestigio maggiore rispetto alle altre e si trattava in particolare di quelle reclutate tra i cittadini romani che godevano dunque della stessa considerazione dei legionari. In fondo alla gerarchia trovavamo i numeri. Questo termine ha due accezioni diverse: da un lato indica tutte quelle unità che non sono né una legione, né un'ala e né una coorte, mentre dall'altro indica una truppa di soldati non romani che ha mantenuto i suoi caratteri etnici (armi, lingua, uniforme). Nella prima categoria rientra la guardia del corpo dei legati imperiali, nota col nome di *singulares legati*. La seconda categoria invece, che fa la sua apparizione tra la fine del I e l'inizio del II secolo, vede tra le sue fila una grande varietà di truppe, sia quingenarie che miliarie, inquadrata al loro interno da centurioni e decurioni (per la cavalleria), come per gli altri ausiliari. I romani designano questi soldati come "barbari", o con i loro nomi etnici (Es. "Mauri", "Palmireni" ecc.). Questo tipo di unità nasce forse nel momento in cui, attirati dai salari, i cittadini romani entrano negli ausiliari togliendo il posto a queste truppe fornite dai popoli sottomessi e che per Roma erano comunque importanti perché in genere formavano corpi specializzati di cui non si disponeva; si pensi ad esempio ai frombolieri siriani od agli arcieri arabi.

Per quanto riguarda la loro denominazione si danno tre elementi di base: il tipo, un numero ed il nome, che designa di solito il popolo all'interno del quale queste unità sono reclutate .

### 3. La marina

La flotta a Roma era utilizzata principalmente per gli spostamenti dell'esercito e svolgeva poi un importante supporto logistico alle operazioni di terra. Non era sottovalutata nemmeno la possibilità di uno sbarco a sorpresa in territorio nemico. La flotta stanziava a Capo Miseno ed a Ravenna, due porti dai quali si dovevano controllare il Mediterraneo Occidentale e quello Orientale. Il comando di ogni squadra era affidato ad un prefetto proveniente dall'ordine equestre e che era subordinato all'ammiraglio residente a Capo Miseno, a sua volta superiore in grado rispetto a quello di Ravenna. Si stima intorno ai 40/45,000 il numero di soldati che hanno servito nella flotta di Roma.

### 4. I distaccamenti

La guarnigione di Roma, l'esercito delle frontiere e la marina potevano, in caso di necessità, inviare dei distaccamenti che andavano sotto il nome di vessilazioni o numeri collati.

Il termine vessilazione viene da vexillum, lo stendardo attorno al quale si riuniva l'unità. Le vessilazioni si dividevano, a seconda del compito svolto, in due grandi gruppi:

- Quelle inviate per scopi di guerra
- Quelle inviate per lavori

Nel primo caso l'esercito di una provincia poteva inviare un distaccamento per tenere o conquistare una posizione o per meglio esplorare un territorio, mentre nel secondo i distaccamenti erano utilizzati per costruire, ad esempio, dei forti.

I numeri collati dal canto loro sono un tipo di distaccamento che non ha diritto al vexillum, i cui uomini, in numero di 126, erano presi in più campi o corpi in vista di una missione specifica.

### 5. Gli ufficiali: gerarchia, funzioni e carriere

Andiamo ad analizzare ora il corpo degli ufficiali dell'esercito romano, dove per ufficiali si intendono tutti i graduati superiori al centurione.

Il capo supremo era ovviamente l'Imperatore. Considerato, da Augusto in avanti, il trionfatore di ogni battaglia, anche nel caso non fosse stato presente sul campo, operava tramite il suo carisma, e tramite i suoi poteri religiosi che potevano portare gli Dei dalla parte di Roma.

Lo stesso Augusto nelle Res Gestae dice di aver celebrato due ovazioni e tre trionfi e di essere stato acclamato imperator per ventuno volte.

Col nome imperator in età repubblicana venivano designati i generali vittoriosi il cui

successo era stato riconosciuto dai loro stessi soldati, che appunto, conferivano loro questo epiteto a mo' di elogio.

Altra testimonianza è un passo di Suetonio in cui si dice che Tito, dopo aver preso la città di Gerusalemme fu acclamato imperator dai suoi soldati.

Il sovrano comunque, per quanto riguarda le questioni militari, era assistito da uno stato maggiore, composto dal prefetto del pretorio, che svolgeva il ruolo di ministro della guerra.

A questo punto, scendendo un po' in gerarchia troviamo i governatori di provincia

che sono alla testa di ogni esercito di provincia, qualora ve ne fosse uno. Il loro compito consiste nel garantire l'ordine pubblico, quindi di amministrare la giustizia, vegliare sulla sicurezza del territorio, sulla vita religiosa e, con l'aiuto di un questore, riscuotere le imposte. Subordinato a questa figura troviamo il legato di legione. Nel caso in una data provincia vi sia una sola legione un solo personaggio svolge entrambe le funzioni di governatore e legato. Quest'ultimo rimane dunque in carica per due o tre anni e vigila sul buon andamento delle unità che sono ai suoi ordini, compresi gli ausiliari.

Al legato segue il tribuno laticlavio, appartenente all'ordine senatoriale, come si evince dalla larga fascia di porpora che orna la sua toga, e di giovane età, vent'anni circa. Ha ruolo di consigliere ed è dotato di poteri giudiziari e militari: cura che si facciano le esercitazioni e nel caso della sua mancanza sostituisce il legato, svolgendo dunque il compito che sarà di sua responsabilità più in là con la carriera.

Al terzo posto troviamo il prefetto del campo. Responsabile della manutenzione delle opere di difesa, ha anche il compito di organizzare gli assedi e di comandare l'artiglieria in battaglia. Per accedere a questa posizione si doveva aver svolto tre tribunati a Roma ed essere stato primipilo.

Al quarto posto giungono i cinque tribuni angusticlavi, appartenenti all'ordine equestre come dimostra la stretta fascia di porpora che orna la loro toga. Nel combattimento ognuno di loro guida due coorti per un totale di circa mille uomini che sono sotto la loro responsabilità, partecipano come consiglieri alle riunioni dello stato maggiore della legione, presiedono alle esercitazioni, si occupano della sicurezza del campo, dell'approvvigionamento, ed infine amministrano la giustizia. Infine abbiamo il tribuno di sei mesi che con molta probabilità si occupa di comandare la cavalleria legionaria in battaglia.

A volte però compaiono anche altri ufficiali: il dux che nel I e II secolo indicava un ufficiale non appartenente all'ordine senatorio, ma esercitante un largo comando. Con Marco Aurelio questa carica è affidata però ai senatori che comandano legionari e ausiliari costituiti in distaccamenti.

Compare poi il praepositus, un capo di rango inferiore al precedente che, probabilmente appartenente all'ordine equestre, comanda vessillazioni di ausiliari e legionari.

Capitava alle volte che una truppa, composta solo di cittadini romani, potesse essere affidata per missioni particolari e specifiche ad un prolegato.

Le carriere che questi uomini dovevano seguire per arrivare alle vette della gerarchia erano lunghe e diverse anche a seconda dell'estrazione del soggetto. I senatori ad esempio avevano un percorso diverso rispetto ai cavalieri. I primi innanzitutto esercitavano le magistrature (questore, tribuno della plebe o edile, pretore e console), ma precedenti a queste svolgevano delle cariche definite preliminari (vigintivir e tribuno laticlavio) e poi delle cariche intermedie (curatore, legato e proconsole), fra queste e le magistrature. Un esempio ci può essere dato da un'iscrizione rinvenuta a Roma e databile al II secolo d.C., tramite la quale apprendiamo l'iter seguito da Luciu Aemilius Carus console nel 143/144 che prima di arrivare a questa carica è stato legato, tribuno della plebe, questore e tribuno militare.

Dal canto loro i cavalieri sono sì un'élite di secondo rango, ma più propriamente guerriera. La loro carriera inizia nella milizie equestri, tre della durata di tre anni l'una (prefetto di coorte, tribuno angusticlavio o triplo tribunato a Roma, prefetto d'ala), per continuare con la procura, fino a raggiungere le prefetture, in numero di cinque (prefetto di flotta, dei vigili, dell'annona, d'Egitto, del pretorio). Un'iscrizione che ci mostra la carriera di Marco Maenius Agrippa: prefetto di coorte e poi d'ala, è stato procuratore

dell'imperatore per poi divenire prefetto di flotta ed infine procuratore della Britannia.

Queste cariche equestri sono interessanti ed importanti per un motivo in particolare: permettono un'apertura sociale sia verso l'alto che verso il basso in quanto possono costituire sia il punto di partenza che il punto di arrivo di una carriera. Un soldato semplice poteva così ambire a divenire centurione e poi prefetto di coorte, oppure un cavaliere che iniziava direttamente dalle milizie poteva invece ambire alle grandi prefetture o ad entrare addirittura nell'ordine senatorio. Un'iscrizione rinvenuta in Numidia, del II secolo d.C. ci illustra la brillante carriera di Marcus Valerius Maximianus, che, partito come cavaliere, e quindi seguendo una strada che l'ha portato ad essere prima prefetto della prima coorte dei Traci e poi prefetto d'ala, ha ottenuto l'accesso al rango senatorio grazie alle sue capacità. È divenuto quindi legato di più legioni al termine della sua carriera.

## 6. Centurioni

Scendendo ora di un gradino, ci troviamo di fronte i centurioni della fanteria, che all'interno delle legioni comandano anche la cavalleria. Costoro presentano una caratteristica che manca al corpo degli ufficiali: sono militari di carriera. Sappiamo quindi che la legione era suddivisa in dieci coorti di sei centurie ciascuna. A capo di ogni centuria abbiamo un centurione. Fa eccezione, come detto in precedenza, la prima coorte, che conta solo cinque centurie ma con numero di effettivi doppio ed i cui centurioni sono più importanti rispetto agli altri della legione. All'interno di una coorte sono attribuiti diversi titoli. In ordine di importanza troviamo:

- Il pilus prior
- Il princeps prior
- L'hastatus prior
- Il pilus posterior
- Il princeps posterior
- L'hastatus posterior

Nella prima coorte non troviamo invece il pilus prior, ma il primus pilus, primo graduato di questo rango per l'intera legione. Come ogni pilus prior, il primipilo ha autorità sulla centuria e su tutta la coorte, oltre ad avere accesso alle riunioni della stato maggiore del legato, cosa che ad un pilus prior non è permessa. I centurioni dalla seconda alla decima coorte sono classificati in base all'anzianità e sono tutti di uguali di livello, mentre l'accesso alla prima coorte costituisce una vera e propria promozione in quanto i cinque posti qui esistenti costituiscono ognuno un avanzamento. Un militare una volta al centurionato effettua più comandi successivi dello stesso livello, mentre verso l'alto le possibilità sono molte, dalla prefettura del campo, al comando di un corpo ausiliario o della guarnigione di Roma. Sappiamo di un centurione, Sextus Aetrius Ferox(4), che per i suoi meriti è divenuto prefetto dei vigili dopo essere stato centurione.

## 7. Gli uomini di truppa

La legione non è una massa indifferenziata e confusa di uomini, anzi, al suo interno abbiamo una grande varietà di titoli e funzioni ed un'alta tecnica e specializzazione. Innanzitutto distinguiamo tra fanteria, cavalleria ed artiglieria. I fanti sono ovviamente la maggioranza e si distinguono in antesignani, che combattono davanti agli stendardi (signa) e postsignani, che combattono dietro di essi. Sono il primo punto di riferimento per ogni soldato che deve seguirli. Ogni legione ha un'aquila, alla quale è reso un culto, e che è portata da un aquilifer (porta-aquila) mentre i manipoli hanno ognuno un signum, affidato ad un signifer, che indica il cammino da seguire durante la marcia ed in battaglia. La cavalleria invece segue un portatore di vexillum, il vexillarius, da non confondere con il suo omonimo membro di una vessillazione. È ovvio che nel caos di una battaglia la presenza degli stendardi è di vitale importanza per mantenere le posizioni e per manovrare al meglio.

Non solo stendardi e vessilli però, quindi segnali visivi, ma anche segnali sonori. In battaglia i soldati sono tenuti ad obbedire anche a vari suoni che hanno significati ben precisi, oltre ovviamente a quella che è la voce dei loro superiori. Nell'esercito romano erano utilizzati due strumenti: la tromba diritta ed il corno. Il suono della tromba è rivolto a tutti gli uomini e dà il segnale sia dell'assalto che della ritirata come pure della partenza dal campo, il corno invece, una tuba ricurva rinforzata, suona per i portatori di signa. Entrambi, tuba e corno, suonano insieme per indicare che si deve andare incontro al nemico per iniziare la battaglia.

Anche fuori dal campo di battaglia abbiamo una grande quantità di cariche e funzioni diverse, come quelle ricoperte da chi è addetto alla sicurezza del campo. Per questo scopo sono utilizzati anche i cani da guardia, ma soprattutto si fa affidamento sugli uomini, sulle sentinelle (excubitores). Alcune di queste sono specializzate: abbiamo quelle che vigilano sull'edicola per le insegne (aedituus), sui signa (ad signa), sulla sala degli esercizi (custos basilicae), sui depositi d'armi (custos armorum), sulla porta del campo (ad portam) e sui granai (horrearius).

Anche gli ufficiali vanno protetti. Questo compito in principio spettava a dieci speculatores, ma successivamente le guardie del corpo, a partire da Traiano, furono reclutate tra gli ausiliari: erano i singulares.

Questo per quanto riguarda, dunque, la sicurezza del campo, ma chi decideva dove dovesse sorgere? Questo era compito del metator, che precedeva la truppa, e che doveva individuare il luogo adatto per la realizzazione dell'accampamento.

## 8. La vita militare, punizioni e ricompense

Certamente la vita dei militari nell'Impero romano non era facile, ma anzi molto dura. Il servizio era protratto nel tempo, le missioni da svolgere molte a cui si aggiungevano anche di sovente mansioni amministrative e lavori pubblici (costruzione di strade o acquedotti ad esempio). A tutto ciò andava aggiunto un esercizio costante ed il fare la guerra. Ho detto che il servizio era protratto nel tempo. In effetti i soldati svolgevano diversi anni di servizio, che però variano a seconda dei casi. Innanzitutto più il corpo era elevato in dignità, minore era il tempo di servizio. Ad esempio i pretoriani della guarnigione di Roma erano in servizio per 16 anni, al contrario dei 20 anni durante i quali erano in servizio i vigili. I legionari erano in servizio per 16 o 20 anni a seconda dei casi o degli imperatori, mentre gli ausiliari per 25 anni sotto Augusto e 28 a partire da Caracalla.

Alcuni eserciti erano più impegnati di altri in quanto più esposti al pericolo esterno (si pensi alla frontiera danubiana) e qui i soldati raggiungevano un esaurimento, sia fisico che mentale, più rapido.

Tutto questo sotto la minaccia di castighi e punizioni di varia natura. Si poteva incorrere in turni di guardia supplementari, essere messi in prigione o percossi, oppure si rischiava di ricevere un vitto peggiore di quello dei compagni. Ma non solo: le punizioni potevano essere di carattere anche economico, e qui si passa dalla diminuzione della paga alla degradazione.

In taluni casi c'era però qualcosa di più grave: Suetonio ci ricorda la severità di Augusto e di come egli sciolse un'intera legione, la X, per insubordinazione. Sempre grazie a lui sappiamo che Augusto era un sovrano molto severo, che non esitava a decimare un'intera unità nel caso questa abbandonasse la battaglia o a giustiziare un centurione nel qual caso avesse lasciato la sua posizione. Altre testimonianze ci vengono da Menandro : il primo soldato che lasciava la battaglia era giustiziato davanti a tutti, come esempio, lo stesso accadeva agli esploratori che passavano informazioni segrete ai nemici. Torturati e giustiziati erano anche i disertori ed i traditori.

Abbiamo così visto come una grande severità e rigidità erano caratteristiche della macchina bellica romana. Da un certo punto di vista esse erano necessarie per mantenere l'ordine in un apparato militare, che proprio sull'organizzazione e sul funzionamento perfetto di ogni sua parte, faceva affidamento per ottenere la vittoria sui nemici.

Ma non solo punizioni. Gli ufficiali sapevano anche distribuire ricompense nel caso queste fossero meritate. Questa "generosità" si manifestava in due modi: tramite le promozioni o le decorazioni. Un soldato poteva passare da un'unità ad un'altra giudicata più di prestigio, ad esempio da una coorte di ausiliari ad una legione, o ancora poteva essere dispensato da corvées, oppure salire di grado.

Le decorazioni si differenziano tra quelle riservate agli ufficiali e tra quelle destinate ad i non graduati. Quest'ultime erano accordate come ricompensa per un'impresa particolare e consistevano in bracciali, medaglie, collari di vario genere. Se i soldati erano ricompensati per il loro coraggio in battaglia per gli ufficiali non era così in quanto lo erano già per la partecipazione ad una campagna. A loro spettavano corone, lance, stendardi; più un ufficiale era di alto rango più onori otteneva.

Abbiamo quindi visto come l'esercito romano era composto da vari tipi di unità e corpi, ognuno con le proprie caratteristiche e funzioni. Questa diversità era sottolineata anche dalla gerarchia che doveva essere rispettata sia all'interno di un corpo, sia tra le varie unità. Una tale organizzazione richiedeva molti sforzi da parte degli ufficiali e dei soldati che dovevano essere molto attaccati al loro ruolo, ma non solo: un compito fondamentale lo aveva anche lo Stato, in quanto doveva per forza di cose perseguire una politica di reclutamento sostanzialmente basata sulla qualità. Non tutti potevano far parte dell'esercito e non tutti erano destinati o adatti per qualunque tipo di ruolo. Una volta scelti gli uomini poi li si doveva preparare alla battaglia nel migliore dei modi, e lo si faceva tramite l'esercizio, duro e costante. Il soldato romano doveva essere preparato ad affrontare qualunque tipo di situazione meglio dei suoi nemici.

## II - Il reclutamento e le esercitazioni

Nell'esercito romano servivano decine di migliaia di uomini, scelti dopo un'attenta selezione tra tutti quelli disponibili nell'intero bacino del Mediterraneo. L'imperativo a Roma era la qualità, e ciò si rifletteva anche nelle politiche di reclutamento dei soldati che dovevano rispettare certi requisiti per poter entrare nell'esercito. Ogni anno i giovani toccati dalle operazioni di leva erano migliaia, ma meno di quanto si potrebbe pensare. G. Forni ha stabilito che annualmente ogni legione avesse bisogno di circa 240 nuove reclute; moltiplicando questa cifra per 25 unità di questo tipo, e ponendo un numero simile per la marina, gli ausiliari e la guarnigione di Roma, abbiamo un numero approssimativo di 18.000 uomini necessari a Roma, annualmente, per rinforzare le fila del suo esercito. A volte non era però così semplice trovare una tale quantità di uomini, e ciò potrebbe sembrare strano visto l'esteso territorio controllato dall'impero. Se non bastavano i volontari, veniva completato il numero coi coscritti o addirittura coi veterani. E' capitato anche, sotto Augusto ad esempio, che dovessero essere inclusi nell'esercito barbari o peggio ancora, schiavi; quest'ultimi in particolare non potevano avere l'accesso alle armi in quanto considerati inferiori. Particolarmente inflessibile su questo punto fu l'imperatore Traiano, che rispondendo a Plinio il Giovane disse che andava accertato se gli schiavi fossero volontari, fossero stati chiamati, o dati come sostituti: nel primo caso andavano giustiziati, in quanto consapevoli della loro condizione e quindi dell'impossibilità di arruolarsi, nel secondo il biasimo cadeva sulle spalle dell'ufficiale che li aveva reclutati, mentre nell'ultimo il colpevole era colui che li aveva offerti come sostituti.

Prima di passare ad un'analisi approfondita va specificato che si possono distinguere tre tipi di reclutamento: locale, regionale, straniero. Nel primo caso i soldati provengono dalla città costruita nei pressi del campo in cui servono, nel secondo dalla provincia relativa e nel terzo rientrano tutti coloro che sono esclusi dalle prime due categorie.

La leva, *dilectus*, è affidata ad un responsabile che occupa un posto elevato nella società; solitamente questo era un compito spettante al governatore della provincia. Le nuove reclute devono passare una serie di esami, sia fisici che intellettuali, oltre a veder esaminato il proprio profilo giuridico; ciò mette in mostra, in modo chiaro, la ricerca della qualità che prendeva forma nel consiglio di revisione, la *probatio*. Come detto il controllo tocca tre aspetti fondamentali e prevede tre esami:

- Esame fisico: ci si assicura della buona conformazione generale del soggetto; si controllano la vista e l'altezza (165 cm almeno per un legionario)
- Esame intellettuale: si deve conoscere il latino, almeno in parte, in quanto lingua del comando, e ad alcuni veniva anche chiesto di saper leggere e scrivere.
- Esame giuridico: si chiedeva al giovane quale fosse la sua origine. Se figlio di un notevole poteva accedere da subito al centurionato, se semplice cittadino veniva mandato in una legione, se peregrino veniva mandato negli ausiliari. Lo status sociale era discriminante della carriera del soggetto. Barbari e schiavi non erano generalmente accettati tranne che nei casi trattati in precedenza.

Passato l'esame il giovane diveniva tiro, recluta, ed entrava in uno status intermedio. Ora il candidato dopo essere stato iscritto in un albo si vedeva consegnato il *signaculum*, che simboleggiava la sua appartenenza all'esercito; a questo punto giurava sugli dei e l'imperatore.

Possiamo adesso analizzare più approfonditamente quelle che erano le meccaniche e le caratteristiche del reclutamento di alcuni corpi e di alcune figure dell'esercito, la loro provenienza geografica e sociale.

## 1. Il reclutamento dei primipili e dei centurioni

Durante il primo secolo i primipili provengono per la maggior parte da città d'Italia, mentre gli altri sono originari delle colonie d'Occidente, comunque cittadini a pieno titolo. Durante il secondo secolo la situazione cambia: gli italiani sono maggiormente attirati dalla guarnigione di Roma che assicurava salari migliori e che permetteva di godere della città stessa; ciò porta i provinciali ad accedere in maggior numero e più facilmente al primipilato. Addirittura alla fine del III secolo non ci saranno quasi più italiani a ricoprire questo ruolo. Per quanto riguarda l'aspetto sociale i primipili sono solitamente figli di notabili.

La situazione è simile per quanto riguarda i centurioni. Nel primo secolo gli italiani, intesi come abitanti della penisola italiana, occupano la gran parte dei posti per poi cedere il passo ai provinciali durante il corso del secondo secolo, soprattutto a vantaggio degli orientali. Nel terzo secolo infine gli orientali li vediamo un po' dappertutto mentre gli italiani non spariscono del tutto dalle liste, ma cedono il passo ai colleghi delle zone romanizzate occidentali e dell'area danubiana.

Per divenire centurioni bisognava quasi sicuramente aver raggiunto un certo rango, oppure provenire da una famiglia con un certo livello di romanizzazione. Questo può essere dedotto dall'analisi dell'onomastica, di provenienza italiana per tutto l'Alto Impero, secolo III compreso. Erano quindi in larga parte figli di notabili, mentre solo in alcuni casi lo erano di soldati; provenivano dunque dalla fetta di popolazione di classe media più antica e romanizzata.

## 2. Il reclutamento dei legionari e degli ausiliari

Per quanto riguarda i legionari bisogna distinguere due aree di reclutamento, l'occidente e l'oriente. Nel primo caso prevalgono gli italici, fatta eccezione per chi preferisce entrare nelle coorti urbane e pretoriane, come gli abitanti di Lazio, Etruria, Umbria e delle colonie più antiche, attirati dai migliori salari e dalla vita cittadina. Col passare del tempo però come visto già per i primipili ed i centurioni, il numero di italici tende a scemare, fino a ridursi allo zero sotto Vespasiano, senza che vi sia nessuna iniziativa politica in merito. Aumentano per contro gli "stranieri" provenienti in larga parte dalle provincie più romanizzate, ricche e meglio pacificate dell'Impero: Gallia Narbonese, Macedonia, Africa.

Per quanto riguarda la parte orientale dell'Impero già da Augusto viene praticato il reclutamento locale. Troviamo delle liste di uomini che indicano come propria patria il campo. Qui nasce la questione degli "origo castris", soldati che come loro luogo di nascita non indicano una città, ma il campo generalmente si ritiene che questi soldati fossero stati concepiti da donne che vivevano nelle canabae, costruzioni civili stabilite presso le fortezze. Va infatti precisato che la presenza di una legione in un territorio attirava a se parecchi civili. Alcuni di questi lavoravano per l'esercito stesso, altri per se. Si sviluppava l'artigianato, si vendevano merci, si installavano divertimenti per i soldati come le osterie o i luoghi per gli spettacoli; insomma si creava un piccolo microcosmo gravitante attorno alla fortezza dove i soldati si stabilivano. Tutti questi civili creavano dunque degli agglomerati che

potavano raggiungere anche il rango di municipio o addirittura di colonia: le canabae appunto.

A partire dal II secolo di passa dunque da un reclutamento regionale ad uno locale, passando per uno stato intermedio che vede soldati reclutati da città sempre più vicine alla fortezza

per quanto riguarda le regioni di origine abbiamo quindi un chiaro primato dell'Italia durante il primo secolo che va poi scemando anche a causa di un rallentamento demografico. Le domande dei volontari erano, per gli italici, soddisfatte quasi interamente dalla Guarnigione di Roma. Avanzano col tempo invece regioni in cui si rispecchia un aumento di popolazione e di romanizzazione: Gallia Narbonese, Macedonia, Africa e Numidia, Tracia, Mesia. Dopo aver visto da dove le reclute provenissero può essere interessante osservare dove venissero mandate. Analizzando la storia della Legione III Augusta di stanza in Africa possiamo notare come nel tempo ciò che è stato detto prima venga confermato. Se nel I secolo prevalgono gli stranieri, quindi non africani, in prevalenza italici e galli, nel III abbiamo una maggioranza di africani a conferma dell'avanzare del reclutamento locale, con un aumento anche degli origo castris. Anche per quanto riguarda l'esercito di Spagna notiamo un'iniziale presenza di italici e galli che pian piano vengono sostituiti dalla componente indigena. Per quanto riguarda le origini sociali dei legionari utile può essere l'esame dei gentilizi e dei cognomina. I primi possono dirci quanto fossero romanizzati i soggetti (nomi di personaggi noti, imperatori o governatori), i secondi ci indicano l'estrazione sociale del soggetto in quanto alcuni cognomina erano portati specificatamente da nobili, altri da semplici cittadini e altri ancora da schiavi. In questo caso, prendendo ad esempio la III Legione Augusta notiamo un miscuglio di nomi che ci indica la presenza di una classe media che attingeva per la sua onomastica sia dall'alto che dal basso.

Nei corpi ausiliari invece la tendenza è esattamente opposta a quella esaminata finora per le legioni. Se queste andavano man mano allargando il bacino di reclutamento scegliendo via via giovani di estrazione sempre più umile, nelle truppe ausiliarie si assistette al fenomeno inverso: si attingeva sempre più tra cittadini romani.

Per l'analisi dell'aspetto geografico del problema il nome stesso delle truppe ausiliarie ci viene in aiuto in quanto queste unità, nel nome, portano l'indicazione del luogo in cui sono nate e nel quale è stato fatto il primo reclutamento: l'ala I Thracum, ad esempio, nasce in Tracia e da lì provengono i suoi soldati più antichi.

La maggioranza dei corpi ausiliari sono stati forniti dall'Europa, dalla quale provenivano anche le truppe di cavalleria, più precisamente dalla Terraconense e dalla Lugdunense. Anche per le truppe ausiliarie vale il discorso fatto in precedenza per legioni riguardante il reclutamento locale, ma con alcune eccezioni: innanzitutto in questi corpi sono presenti i numeri, truppe barbare che proprio per le loro caratteristiche dovevano conservare forti legami con la loro patria di origine, e poi erano presenti corpi specializzati, come ad esempio gli arcieri, che erano reclutati prevalentemente in Oriente, oppure i cavalieri, provenienti in larga parte dalle regioni della Gallia. Altre volte accadeva che alcuni barbari di cui i romani si fidavano poco venissero mandati volontariamente lontano da casa; è il caso questo dei Britanni che raramente potevano rimanere nella loro isola.

Dal punto di vista giuridico gli ausiliari erano in larga parte peregrini, mentre solo alcuni erano veri e propri cittadini romani, e riuniti in apposite coorti. Occorre sottolineare che se i soldati reclutati per gli eserciti di frontiera non possedevano lo statuto di romani fin dalla nascita, lo ottenevano o entrando nell'esercito o uscendo. In questo senso il servizio militare funzionava come una macchina per la diffusione della cittadinanza romana.

### 3. Il reclutamento degli altri corpi

Per quanto riguarda il reclutamento dei corpi della Guarnigione di Roma abbiamo delle differenze a seconda dei casi.

Le guardie pretoriane, come sappiamo, erano il fior fiore dell'esercito romano e questo si vede anche dalle politiche di reclutamento ad esse collegate: nel I secolo per entrarvi si doveva essere necessariamente italici, anzi, fino a Tiberio per entrarvi si doveva essere provenire dal Lazio, dall'Etruria, dall'Umbria o dalle colonie più antiche. Solo sotto Claudio i pretoriani vengono scelti anche tra gli abitanti della Gallia Cisalpina. La penisola nel II secolo fornisce l'89% di questi soldati. Un deciso cambio di rotta si ha con Settimio Severo, che per punire i pretoriani per aver messo all'asta l'impero dopo la morte di Commodo, e per premiare i propri soldati, scioglie queste coorti per riformarle con dei provinciali provenienti per la maggior parte dall'Illiria.

Per quanto riguarda le coorti urbane invece si distinguono due casi: nel primo abbiamo un reclutamento che è lo stesso dei pretoriani e che vede una grande maggioranza di italici tra le file degli urbani a scapito dei provinciali; nel secondo le cose cambiano e per un motivo ben preciso, in quanto, due coorti urbane furono distaccate permanentemente a Lione ed a Cartagine. In quest'ultimo caso si ha una buona metà di reclute proveniente dall'Africa, mentre l'altra metà è costituita da discendenti italici.

I vigili dal canto loro erano tutti liberti, perlomeno fino a quando il corpo non fu militarizzato. Ciò può aver portato ad un innalzamento delle richieste per entrarvi in quanto gli ex-schiavi non erano ritenuti degni di portare le armi.

### 4. L'esercizio

I soldati una volta reclutati doveva essere preparati alla guerra. L'esercizio spiega senza dubbio gran parte dei successi dell'esercito romano e non può quindi essere trascurato.

“Etenim in certamine bellorum exercitata paucitas ad uictoriam promptior est, rudis et indocta multitudo exposita semper ad caedem” (Vegezio 1,1)

Così scriveva Vegezio nel suo “*Epitoma rei militaris*”: un esercito ben addestrato e pronto alla battaglia aveva più speranze di vittoria di una moltitudine di combattenti male addestrati.

L'esercizio aveva lo scopo principale di permettere al soldato romano di essere superiore al suo nemico da un punto di vista fisico, di carattere e morale; si doveva eliminare la paura dalla mente dei soldati, in modo che le manovre in battaglia venissero praticate in maniera perfetta e senza esitazioni, cosa questa che già di per sé poteva impressionare il nemico ed intaccarne il morale. Esercizio continuo e rispetto dei superiori, questo veniva richiesto alle reclute che dovevano eseguire qualunque ordine, anche quando questo apparisse assurdo: la disciplina nell'esercito romano aveva un ruolo preponderante. Bandito era l'ozio, causa di indisciplina e disobbedienza.

Le esercitazioni avevano anche un ruolo più strettamente politico. Gli ufficiali erano tenuti a prendervi parte, obbligatoriamente e per capire il perché di questo obbligo va prima spiegato cos'è la *virtus*. Essa è ciò che caratterizza l'uomo, il

servizio verso lo Stato nei suoi due aspetti fondamentali: il servizio civile (esercizio delle magistrature) ed il servizio militare. Per portare avanti la carriera bisogna dimostrare di possedere tutte queste qualità; si devono sapere svolgere le magistrature, ma bisogna anche dimostrare le proprie capacità all'interno dell'esercito. Diversi furono gli imperatori che diedero una grande importanza alle esercitazioni: Traiano si mischiava personalmente ai soldati, e questo gli rendeva molti elogi; dal canto suo Alessandro Severo vedeva la preparazione militare essere parte integrante della sua formazione; Adriano infine si curava che le esercitazioni venissero svolte con la dovuta frequenza, anche per calmare l'inquietudine del Senato che lo considerava un imperatore troppo pacifista. L'esercizio poteva essere usato anche in ambito politico per diffondere un'idea particolare, come fece Augusto dopo Azio, quando smise di praticare l'allenamento per sottolineare come per Roma fosse arrivato un tempo di pace.

L'addestramento delle reclute era variegato e spaziava dalla preparazione fisica vera e propria alla preparazione al combattimento corpo a corpo a mani nude o con armi.

La prima cosa ad essere insegnata alle reclute è il passo di marcia, fondamentale per mantenere l'ordine necessario in battaglia e negli spostamenti; un esercito diviso e disordinato è esposto a grandissimi rischi. Al passo militare le reclute percorrevano una distanza di circa 30 chilometri in cinque ore nel periodo estivo, mentre a passo pieno, oltre cinque chilometri orari, la distanza percorsa era di 35 chilometri circa. Importante era anche esercitarsi nella corsa per avanzare con maggior impeto contro il nemico al momento della carica. I soldati imparavano anche a nuotare in quanto non sempre era possibile attraversare i fiumi mediante dei ponti, sia nel caso di una fuga repentina dal nemico, che nel caso di un attacco in forze. Quest'attività fisica era svolta sia con una sorta di tenuta "sportiva" sia con tutto l'equipaggiamento, magari con pesi supplementari applicati fino ad arrivare a trasportare 20 chili ciascuno. Oltre a ciò ovviamente i soldati dovevano cimentarsi con veri e propri allenamenti a carattere militare: in primo luogo imparavano la scherma contro dei pali di legno come se questi fossero dei nemici. Infissi al suolo venivano utilizzati sia al mattino che alla sera e permettevano al soldato di imparare a sferrare colpi contro il viso od il corpo dell'avversario. Per l'offesa si utilizzavano delle clave di legno, mentre per simulare la difesa erano utilizzati scudi di vimini. Questi due attrezzi erano di peso doppio rispetto alle normali spade e scudi per permettere poi al soldato di maneggiare al meglio e con maggiore sicurezza le armi reali. Con la clave ci si esercitava a colpire il nemico di punta e non di taglio in quanto quest'ultimo tipo colpo raramente era mortale non andando ad intaccare troppo spesso gli organi vitali protetti da armatura ed ossa.

Altri soldati erano addestrati a lanciare il giavellotto, largamente utilizzato sia dai legionari che dalle truppe ausiliarie, ed a scagliare frecce e sassi con le fionde.

Una volta imparato ciò si poteva passare ad un grado successivo nell'addestramento che prevedeva una serie di attività collettive il cui scopo era di garantire in battaglia una netta superiorità nel combattimento in unità costituite. Queste attività erano di vario genere: si spazia dai lavori pubblici (acquedotti, canali) che permettevano all'imperatore di avere manodopera a basso prezzo, al lavoro nelle miniere e nelle cave, per arrivare alla costruzione di edifici o di città intere. L'obiettivo era quello di imparare a lavorare in squadra l'uno di fianco all'altro. Si arrivava anche a realizzare vere e proprie simulazioni di battaglia durante le quali gli ufficiali opponevano la fanteria contro altra fanteria o contro la cavalleria. Le reclute erano addestrate a mantenere in questi frangenti sia le file che le distanze in un modo ben preciso: erano portate sul campo d'esercitazione e ordinate in fila a seconda della matricola per poi farle improvvisamente posizionare su file doppie e

successivamente a quadrato. Veniva anche utilizzato lo schieramento a cuneo che prevedeva un posizionamento a triangolo dei soldati, utile per “spaccare” lo schieramento nemico.

## 5. Luoghi e controllo

Il luogo principale dove le reclute si addestravano era il campus: una spianata o terreno di esercizio. Appare anche come luogo ideale per le adunate ed è lì che i soldati si riunivano per discutere di qualsiasi affare o per dar vita ad un dibattito. Era per i soldati ciò che era il forum per i civili. Oltre che in questo luogo parte delle esercitazioni, come la marcia, erano svolte in natura, altre in luoghi non costruiti specificatamente per questo scopo, come gli anfiteatri. In alcuni casi erano presenti degli edifici realizzati, invece, appositamente per svolgervi le esercitazioni: le basiliche di allenamento. Erano utilizzate per proteggere le reclute dal sole e dalla pioggia e comunque in luoghi dove in clima non era particolarmente mite o dove non permettesse una lunga esposizione all'aria aperta. Molte basiliche sono state individuate ad esempio in Britannia.

## III - Strategia e tattica

### 1. Il problema strategico e gli stati clienti

L'impero romano godeva di una enorme estensione e le sue forze militari dovevano garantirgli una efficace difesa dall'esterno ed un altrettanto efficace spinta per compiere nuove conquiste. Ciò non era affatto facile dato che le risorse non erano comunque illimitate e che i nemici erano a volte molto insidiosi e pericolosi: si pensi ad esempio alla disfatta di Varo a Teutoburgo nel 9 d.C.

Durante il periodo Giulio-Claudio e fino alla morte di Nerone nel 64 d.C., l'impero romano fu di tipo egemonico: si intende in questo senso un tipo di impero che ad una zona di controllo diretta affianca una zona di controllo diplomatico ed una zona di influenza esterna. La zona di controllo diplomatico era composta da stati “clienti”, che nonostante fossero considerati appartenenti all'impero, non si trovavano completamente entro i suoi confini.

All'inizio del regno di Tiberio, nel 14 d.C., i principali stati clienti di Roma erano i seguenti: la Mauretania in occidente, alcune parti della Giudea rimaste autonome dopo la sua trasformazione in provincia, il regno di Emesa in Siria, l'Arabia Nabatea, la Cappadocia ed il Ponto in Anatolia, il regno della Commagene, che comprendeva le vie d'accesso allo stato cuscinetto dell'Armenia, ancora lo stato del Bosforo e la Tracia fino al 46 d.C. A ciò si aggiungono i rapporti di clientela sviluppati con alcune tribù poste oltre il Reno ed il Danubio con cui però i rapporti diplomatici non erano stabili e che quindi non potevano avere la stessa efficacia dei regni anatolici o di altre regioni dell'est. In teoria il rapporto tra impero e stati clienti doveva essere tale che l'uno offriva protezione e benefici all'altro in cambio di servigi, ma con l'aumentare della potenza romana il divario tra i due soggetti diveniva sempre maggiore fino a modificare a favore di Roma l'equilibrio di rapporti. (Le Bohec: 1989, 199)

La funzione più ovvia degli stati clienti era quella di garantire la sicurezza interna dell'Impero e di riparare le province adiacenti da pericoli definiti “a bassa intensità”, come le piccole scorrerie o incursioni di banditi e poco più.

Anche nel caso di rivolte il ruolo dei clienti non era del tutto messo in discussione,

in quanto l'intervento romano era comunque circoscritto e limitato a proteggere il patrimonio romano locale ed a permettere al sovrano cliente dell'impero di mantenere il controllo sulla sua gente. Al contrario per riportare a normali livelli di tranquillità una provincia servivano uno sforzo ed un impegno enormemente maggiori, in quanto si trattava di un territorio direttamente sotto il controllo di Roma. I clienti potevano essere utili anche in caso di attacchi più massicci, ad alta intensità, fornendo truppe di supporto o assorbendo il pericolo, garantendo oltretutto una certa profondità geografica. Se il nemico penetrava lo faceva in un territorio che non era nel vero senso della parola romano, quindi il danno era limitato, e nel frattempo le legioni potevano essere dislocate sul posto. In sintesi questi stati difendevano Roma e le permettevano di non stanziare truppe lungo tutti i confini dell'Impero. Questo equilibrio si romperà, come vedremo, con i Flavi e con la politica di annessioni di Vespasiano, che andrà a ridurre permanentemente il contingente militare a disposizione dell'Impero a causa del necessario schieramento delle legioni a guardia delle province di nuova acquisizione.

I clienti andavano ovviamente controllati per garantire gli interessi romani. Una serie di regole guidavano le decisioni politiche di Roma verso di essi: innanzitutto nessun cliente poteva ingrandirsi a spese di un altro senza l'approvazione di Roma e poteva rispondere ad un attacco solo con provvedimenti strettamente difensivi a meno di indicazioni differenti da parte di Roma stessa.

Forti differenze potevano essere trovate tra i clienti orientali ed occidentali dell'Impero: i primi erano abbastanza sofisticati per comprendere quale fosse la reale potenza delle armate di Roma senza doverle vedere per forza di cose in azione, al contrario gli occidentali avevano bisogno di subire delle dimostrazioni dirette di forza, in quanto non tutti erano incapaci di agire contro gli interessi romani. Si quindi in entrambi i casi di ubbidienza ad una forza potenziale che nel caso dei clienti occidentali doveva essere continuamente alimentata da azioni e minacce dirette alle volte ostacolate sia dagli spostamenti di questi popoli, sia diminuite nella loro efficacia a causa del debole controllo delle strutture al loro interno.

Questo sistema di difesa vide la sua fine sotto Vespasiano, che successe alla morte di Nerone nel 69 d.C. Furono così annesse la Sofene, l'Armenia minore e la Commagene. Questa politica di tipo centralista modificò quello che era l'equilibrio raggiunto al tempo dall'Impero: innanzitutto ora lo spiegamento di forze doveva essere diretto, era l'Impero stesso a doversi fare carico del controllo delle provincie e delle sue frontiere in quanto non c'erano più clienti che potessero fare questo lavoro per Roma; di conseguenza aumentò il numero delle legioni, da 4 nell'età Giulio-Claudia, alle 8 sotto Adriano. Ciò comportò un esaurimento della riserva strategica perché il numero complessivo di legioni rimase comunque inalterato, e portò alla fine dell'elasticità dell'esercito alto imperiale: si passò da un impero egemonico ad uno territoriale, con difesa diretta dei confini.

C'è poi da dire che lo svantaggio più grosso Roma l'aveva proprio a causa della conformazione geografica del suo impero, a forma di anello attorno al bacino del Mediterraneo. Con un territorio da controllare di questo tipo una riserva strategica non sarebbe servita poi a molto, a causa della lentezza degli spostamenti dei soldati che non avrebbero fatto in tempo ad arrivare sul luogo dell'attacco prima, magari, della fuga del nemico. In questi casi risulta più efficace tenere delle truppe lungo i confini che siano pronte ad agire in risposta ad azioni nemiche. Il rischio in questo caso era che si creasse una sorta di effetto a catena nel momento in cui una o più legioni venissero spostate. Questo è quel che accadde nel 6 d.C. quando scoppiò la rivolta in Pannonia: Tiberio prima aveva spostato cinque legioni oltre il Danubio e la rivolta esplose alle sue spalle; a questo punto il legato provinciale della Mesia,

Cecina Severo, si mosse per contenere la rivolta favorendo così la penetrazione, nella provincia ormai sguarnita, di bande di razziatori. Tiberio dovette così rinunciare alla sua campagna in Boemia e Severo fare lo stesso per tornare in Mesia.

## 2. Organizzazione e strutture difensive

Per proteggersi dal nemico i romani avevano messo in piedi delle difese lungo tutti i confini del proprio impero: questa fascia difensiva prendeva il nome di *limes*. In origine il termine stava ad indicare un sentiero, una strada o un confine fra due campi. Ancora si può applicare per indicare una fascia di terreno con camminamento, oppure, in senso giuridico, sta ad indicare lo spazio che separa due territori o necessario per un acquedotto; in senso religioso è il terreno che circonda una sepoltura ed infine in campo militare indica una strada od un complesso di strade munite di fortificazioni di diverso tipo. (Le Bohec: 1989, 202)

Questo *limes* era dunque munito di diversi tipi di strutture difensive che possiamo racchiudere in due gruppi principali: le difese lineari e le difese puntuali. Le prime sono costituite dai lunghi muri innalzati per tenere al di là le popolazioni barbare, mentre le seconde sono costituite dall'insieme delle torri, dei forti e delle fortezze.

Tali barriere non avevano però lo scopo di fornire una difesa assoluta contro l'invasione nemica; generalmente servivano per scoraggiare o fermare attacchi a bassa intensità, mentre per i pericoli di maggiore portata ci si muoveva in avanscoperta per intercettarli al di fuori dei confini dove sempre si cercava di combattere.

La componente essenziale del sistema difensivo era certamente la strada: esse erano sia "orizzontali" che "verticali". Le prime servivano come via di comunicazione interprovinciale e come strade di perlustrazione per prevenire infiltrazioni e attacchi di bassa entità; le seconde invece erano strade di penetrazione oltre il confine e vie interne per comunicazioni, circolazione di truppe e rifornimenti. Da ciò capiamo che la zona difensiva era relativamente ampia e non una semplice linea retta lungo la quale si trovavano pattuglie e sentinelle. Trovavamo forti e torri sia in posizione avanzata, secondo la teoria della difesa in avanti, sia in posizione più arretrata

E' lungo queste strade che troviamo poste le cosiddette difese puntuali, che prendono le sembianze di torri di controllo e forti di avamposto che comunicano tra loro mediante segnali di fumo o fuoco. Oltre a queste trovano posto le basi militari dove risiedevano, sentinelle, pattuglie, ausiliari e legioni a seconda dei casi

Esempi di ciò li abbiamo lungo il Vallo di Adriano o di Antonino in Britannia, dove sono stati individuati strade e forti.

Queste difese rendevano più facile l'opera di controllo dei confini permettendo un minore dispiegamento di uomini di pattuglia e permettevano, oltre a fermare eventuali infiltrazioni nemiche, di rallentare le incursioni di massa ed in special modo di fermare la cavalleria nemica che ovviamente aveva grande difficoltà ad oltrepassare in sicurezza tali barriere.

Le difese lineari più conosciute sono conservate in Britannia (Valli di Adriano e Antonino), nella Germania Superiore, e nella Mauretania.

Questo tipo di fortificazione comprende un fossato (fossa), largo e profondo poco più di due metri e mezzo, al massimo tre e mezzo, un'alzata di terra (*agger*) di circa un metro e venti centimetri di altezza, ed il muro vero e proprio (*vallum*) composto solitamente da pali piantati a terra, anche se come nel caso del Vallo di Adriano quest'ultimo elemento può anche essere in pietra.

Le difese puntuali invece sono di diverso tipo, diversità che si rispecchia anche nel

vocabolario: più parole stanno ad indicare fortezze e campi di vario tipo

Col termine *munimenta* venivano chiamati molti tipi di fortificazioni, in particolare i muri difensivi. Il campo era chiamato *castra*, e prendeva più specificatamente il nome di *castra hiberna* se era una fortezza permanente o *castra aestiva* se era un campo costruito alla fine di ogni tappa durante le spedizioni. I campi di piccole dimensioni prendevano nomi differenti: il *castellum* è un piccolo campo, anche se nella lingua civile il termine stava ad indicare anche una piccola colonia o municipio; seguiva il *burgus*, una torre nel linguaggio militare od una borgata che aveva embrione di municipalità nel linguaggio civile. Tutti questi tipi di strutture aiutavano gli ufficiali romani a risolvere il problema della concentrazione e dispersione delle forze lungo il cordone difensivo: permettevano di evitare gli sprechi garantendo lo sbarramento necessario contro gli attacchi a bassa intensità impiegando un contingente minimo, facendo sì che il grosso delle truppe potesse essere sempre pronto per i combattimenti su larga scala.

I campi permanenti non erano prefabbricati, non esisteva un prototipo di costruzione ripetuto fedelmente o uno schema univoco da seguire. Il primo problema da risolvere era il *dove*: in che luogo realizzare la fortezza? Il compito di sceglierlo gravava sulle spalle degli ufficiali ed in particolare del *metator*. La regola era che il campo venisse realizzato lì dove vi fosse abbondanza di legname, foraggio ed acqua, facendo attenzione a non finire nelle vicinanze di montagne o alture che potessero essere facilmente preda del nemico il quale avrebbe avuto così una posizione di forte vantaggio in caso di attacco diretto; bisognava essere anche attenti a non stabilirsi in zone dove eventuali inondazioni d'acqua avessero potuto recare danno agli uomini e alle costruzioni. Infine il tutto doveva essere realizzato in ragione del numero di uomini e dei bagagli. Lo schema di costruzione riproponeva il trinomio fossa-agger-vallum, ma in taluni casi, quando la situazione era particolarmente tranquilla, ci si limitava ad alzare un muro con la terra creando quindi un fossato davanti di esso. Delle torri completavano l'opera presentandosi come uno degli elementi più importanti del muro difensivo in quanto permettevano il posizionamento di pezzi d'artiglieria su di esse. Le forme del forte erano disparate: si passava dal classico quadrato, al triangolo od al semicerchio, a seconda di come richiedeva anche la morfologia del terreno scelto per la costruzione. Le due porte principali erano orientate in modo ben preciso: la pretoria guardava a Oriente verso il nemico, o verso la direzione di marcia dell'esercito, la *decumana* si trovava dietro il quartier generale e rivolta verso Roma.

Passando ad analizzare lo spazio all'interno del campo notiamo come la zona centrale fosse occupata dai *principia*, un'insieme di costruzioni che costituiva il cuore della fortezza: qui trovavamo la cappella dove erano deposte le insegne imperiali. Anche i fondi dell'unità erano conservati qui. Nei pressi troviamo ancora i magazzini d'armi ed una tribuna che permette all'ufficiale più elevato in rango della guarnigione di rivolgersi agli uomini.

I *principia* non occupavano però la parte maggiore del campo, questo era un primato spettante agli alloggi dei soldati che vivevano in grandi camerate. Gli ufficiali vivevano in vere e proprie case la cui più grande, il *praetorium*, era occupata dal capo del posto, ad esempio un legato imperiale propretore se la fortezza ospitava una legione. Essendo una legione composta da circa cinquemila uomini, possiamo immaginare il campo come una vera e propria città munita anche di tutte le "comodità" del caso, dall'ospedale ai magazzini per finire ai bagni. Ovviamente nel campo trovava posto anche un laboratorio (*fabrica*), che produceva parte delle armi necessarie all'unità.

Il problema dell'approvvigionamento d'acqua era risolto tramite la costruzione di canali che collegavano la fortezza alla più vicina fonte di acqua potabile che tra

l'altro era utilizzata anche per l'igiene personale dei legionari che non rinunciavano neanche durante le campagne militari alle terme, presenti anche nelle fortezze. La superficie occupata da tali fortezze era molto più ampia, sicuramente più di quanto non lo fosse quella occupata da un castra aestiva: in genere una legione occupava una superficie compresa tra 17 e 28 ettari di terra.

### 3. Lo schieramento delle legioni

La grandezza dell'Impero, la diversità dei territori, la varietà e forza dei nemici, imponevano agli alti ranghi dell'esercito romano di trovare ogni volta soluzioni differenti per affrontare nemici differenti. Alcune zone dell'impero erano maggiormente protette rispetto ad altre che erano quasi spoglie di ausiliari e legioni: ogni provincia da questo punto di vista aveva le sue esigenze. Per quanto riguarda le zone interne la più grande concentrazione di militari la poteva vantare l'Italia stessa con la sua Guarnigione e le sue due flotte di stanza a Miseno e Ravenna, che tra l'altro avevano dei distaccamenti in altri porti della penisola come Ostia e Pozzuoli.

In Sardegna erano poi presenti tre coorti al tempo di Augusto ed anche l'Africa proconsolare non mancava di soldati, tra cui una coorte urbana di stanza a Cartagine ed una legione, fino al tempo di Caligola. In Occidente comunque la più grande concentrazione di truppe si aveva nel I secolo in Illiria e Dalmazia, permettendo di sbarrare l'accesso all'Italia e di portare aiuto agli eserciti posti sulla riva del Danubio nel caso ce ne fosse stato bisogno. Col tempo il numero di legioni diminuisce, dalle cinque sotto Augusto si passa a non averne più nessuna sotto Domiziano che affida la difesa del territorio ai soli ausiliari. Da ciò si deduce che la regione al tempo fu considerata completamente pacificata.

Il fronte nord vede tre settori principali, tutti minacciati da popolazioni bellicose: la Britannia, la guardia del Reno ed il settore danubiano. Per quanto riguarda la Britannia le legioni lì stanziati sono quattro sia al momento dell'annessione nel 44, sia al tempo di Vespasiano. La grande originalità qui è nel sistema difensivo che vede due barriere diverse: il Vallo di Adriano, di 128 km di lunghezza ed il Vallo di Antonino, di circa 60 km e realizzato più tardi.

La frontiera sul Reno era di grande preoccupazione per i romani che vi stanziarono sempre un folto numero di legioni, anche se poi col tempo il pericolo percepito e proveniente da questa zona deve essere diminuito come si evince dalla riduzione del numero di uomini lì presenti; nel I secolo ci sono ben sette legioni presenti per un numero complessivo di circa 90.000 soldati che poi scendono a 45.000 nel corso dei successivi due secoli. Nel 90 la provincia della Germania venne divisa in due, superiore ed inferiore. In quest'ultima troviamo un discreto numero di fortezze, mentre nella prima una barriera continua di ben 382 km costellata di torri e fortificazioni a distanza regolare. (Le Bohec: 1989, 223)

Il settore però che ospitava il maggior numero di uomini, e per tutto l'Alto Impero, fu quello danubiano: il pericolo qui non era limitato ai soli Germani, ma anche ai regni di Boemia e Dacia, oltre alle popolazioni nomadi provenienti dalla Russia meridionale. Il numero massimo di legioni qui presenti è di circa 18/20 sotto Claudio, per un totale approssimativo di 200.000 uomini, una buona metà dell'esercito romano, tutta impegnata su un solo fronte.

Sul fronte orientale le cose sono diverse: innanzitutto si assiste ad un costante aumento degli effettivi che va dalle tre legioni lì stanziati da Augusto, alle dodici sotto Aureliano per un ammontare di uomini che passa da 30.000 a 150.000.

A sud invece la situazione è costantemente più tranquilla: intanto si può notare che il numero dei soldati è sempre molto basso e che continua a diminuire nel tempo

arrivando a circa 30.000 effettivi sotto Diocleziano; a ciò va aggiunto che ben tre provincie, la Cirenaica e le due Mauretanie sono difese unicamente da ausiliari.

#### 4. La guerra sul campo: le armi

Dopo aver analizzato le strategie seguite dallo stato maggiore romano al fine di affrontare i vari nemici dell'Impero, possiamo ora passare ad esaminare come queste venissero finalizzate sul campo, nel combattimento vero e proprio. Per prima cosa si deve passare in rassegna quello che era l'armamento di cui disponevano i soldati romani al tempo.

Iniziamo l'analisi dall'armamento difensivo dei legionari: questi erano dotati di un elmo (galea, cassis) di forma abbastanza semplice, a calotta e, occasionalmente, con coprinuca. Per quanto riguarda la corazza (lorica) il discorso è maggiormente complesso e interessante in quanto i legionari disponevano di tre tipi principali di corazze che vantavano diverse caratteristiche ognuna; queste erano la lorica hamata, la lorica squamata e la lorica segmentata.

La lorica hamata, la corazza ad anelli, proteggeva i soldati romani dal IV secolo a.C. e continuò ad essere usata senza soluzione di continuità ben oltre la fine del mondo romano, questo a testimoniare la versatilità e l'efficacia di tale tipo di corazza.

La lorica squamata, la corazza a scaglie, venne probabilmente introdotta nel mondo romano da ausiliari delle provincie orientali attorno al I secolo d.C.

Le scaglie di tale tipo di corazza erano solitamente costituite di piastrine metalliche rettangolari con bordi arrotondati, in ferro o bronzo, di due o tre centimetri di lunghezza e con piccoli fori per permetterne l'assemblaggio. Meno diffusa rispetto all'hamata tra gli uomini di truppa, questo era un tipo di corazza usata maggiormente da centurioni o portainsegne.

Veniamo ora alla lorica segmentata, la corazza a fasce metalliche i cui frammenti più antichi risalgono al 9 d.C., rinvenuti in Germania. Questa corazza era formata da un insieme di piastre o lamine metalliche il cui spessore variava tra 0,7 e 2 mm e che avvolgevano completamente il tronco del combattente proteggendo in particolare petto, spalle e parte alta delle braccia.

La segmentata ebbe un ruolo fondamentale durante la conquista della Partia da parte di Traiano, nel 114-117 d.C. (Brizzi: 2002, 155)

Ricordiamo come i romani furono pesantemente sconfitti a Carrhae, al comando di Crasso, a causa della superiorità tattica dei Parti derivante anche dalla scarsa conoscenza che i romani avevano del nemico. Le poco mobili legioni, in prevalenza formate da fanteria, nulla poterono contro il flessibile esercito partico i cui arcieri appiedati ed arcieri a cavallo fecero strage dei soldati romani che non poterono nemmeno avvicinarsi al nemico. I romani al tempo erano protetti in genere dalla lorica hamata che nulla poteva contro le frecce le cui punte penetravano gli anelli fino ad affondare nella carne.

L'introduzione della lorica segmentata invece, assieme al nuovo tipo di pilum più pesante ed alle nuove unità di cavalleria, permetteranno a Traiano di prendere la Partia senza incontrare una vera e propria resistenza. La nuova corazza in particolare renderà inutili le frecce dei soldati partici che si infrangeranno miseramente contro i segmenti dell'armatura, vibrando o spezzandosi. In questo modo i partici perdevano il vantaggio strategico che in precedenza potevano vantare sull'esercito romano e che spariva anche grazie al pilum prima citato che rendeva inutili le cariche dei famosi catafratti, ormai vulnerabili.

In questo modo la consistenza dell'esercito partico sparisce di fronte le legioni romane.

Altro vantaggio, non da poco, che la lorica segmentata può vantare è la maggiore leggerezza rispetto alla lorica hamata e la migliore protezione offerta contro i colpi di punta che per chi indossava una hamata potevano essere letali se portati con un'arma acuminata che avesse penetrato gli anelli.

I soldati si difendevano in combattimento anche con uno scudo (scutum) che aveva una configurazione rettangolare a tegola. Alto 106 cm circa e largo 66 vantava un telaio in legno le cui superfici erano protette, all'interno ed all'esterno, da uno strato di pelle su cui era applicata direttamente la vernice della decorazione.

La particolare configurazione a tegola garantiva al legionario una valida protezione all'interno di una formazione serrata e consentiva di realizzare, con un'efficienza massima, la testudo, la formazione resa famosa proprio dai legionari romani ed utilizzata prevalentemente durante gli assedi.

Non solo modelli a tegola, in quanto sono stati rinvenuti anche altri tipi di scudi, dagli ovali ai rotondi, fino ad arrivare a scudi rettangolari. La varietà era tanta in questo campo.

Per attaccare il fante aveva in dotazione una lancia (hasta), uno o più giavellotti (pilum), ed una spada corta, il gladio spagnolo (gladius): è la coppia gladio-giavellotto a caratterizzare al meglio il legionario durante i primi due secoli.

Per gli ausiliari la situazione è diversa: intanto essi si distinguono dai legionari per l'accoppiata spada-lancia. Per quanto riguarda le difese, se nel primo secolo sono mal protetti, a partire da Traiano, sia per quanto riguarda i fanti, che per quanto riguarda la cavalleria, la situazione cambierà, e vedrà gli ausiliari dotarsi di tuniche di cuoio a volte rivestite da cotte di maglia, oltre che di scudi ed elmi di diverso tipo.

Il maggiore fattore di diversità è però rappresentato, specialmente nel III secolo, dalla presenza di corpi specializzati (frombolieri siriani o arcieri arabi).

Non bisogna dimenticare le macchine d'assedio e le macchine d'artiglieria, armi fondamentali per portare a termine, in maniera vittoriosa, la conquista di una città o di una fortezza.

Stando a quanto dice Vegezio, ogni legione aveva a disposizione 55 carrobalestre, una per centuria e dieci onagri. Questi tipi di armi erano definiti tormenta, così erano chiamate le macchine da getto: da un lato c'erano gli scorpioni e le catapulte, per il lancio di dardi e giavellotti, e dall'altro le baliste per il lancio di proiettili di pietra. Successivamente catapulte e baliste si invertiranno il ruolo e quest'ultime diverranno il classico strumento a frombola noto nel Medioevo, mentre le prime diverranno le macchine per il lancio dei dardi. Durante gli assedi erano poi largamente utilizzati gli arieti, che nella loro forma più semplice erano costituiti da un palo lungo e pesante con un rinforzo in ferro su un'estremità, generalmente a forma di ariete, di qui il nome. L'efficacia di tale arma aumentava all'aumentare del peso e della velocità con la quale era scagliata contro l'ostacolo, muro o porta che sia. Questi potevano poi essere montati all'interno di macchine più grandi per permettere l'utilizzo di teste in ferro di maggiori dimensioni oltre che per garantire la protezione degli uomini che avevano il compito di azionare la macchina. Una delle macchine al cui interno erano installati gli arieti erano le eliopoli (Frediani: 2009, 278). Queste torri, che secondo Vitruvio potevano raggiungere l'altezza di 50 metri, erano spesso utilizzate dai romani durante gli assedi: di struttura lignea e ricoperte in pelle, servivano per portare gli uomini sulle mura, per aprire una breccia e per attaccare i difensori tramite l'eventuale installazione di catapulte e baliste sulla loro sommità.

Una menzione particolare va fatta per l'equipaggiamento dei vigili, muniti di tutto il

necessario per spegnere il fuoco e salvare le persone dagli incendi: si va dalle scale, alle coperte passando le pompe ed i secchi.

#### 4. L'esercito in battaglia: l'assedio e lo scontro in campo aperto

Il combattimento va portato nel luogo più indicato, ed un buon generale deve essere capace di spostare un grande esercito nella maniera più veloce e sicura possibile, in modo che anche in caso di attacco improvviso le perdite siano limitate e la capacità di risposta il più immediata possibile.

In genere l'avanguardia di un esercito in marcia è formata da ausiliari e dalla cavalleria: il loro compito primario consiste nell'esplorare il terreno e di ripiegare rapidamente all'occorrenza. Il bagaglio, quindi armi e rifornimenti in generale, è collocato al centro della fila, ben protetto in quanto è l'elemento più vulnerabile di un esercito in marcia. La perdita o l'attacco diretto a questa sezione porta disordine nella colonna perchè i soldati potrebbero essere distratti dalle razzie ai danni dei loro beni e rompere quindi la formazione. La retroguardia è poi appannaggio di unità di minor valore.

Il centro sarà più o meno protetto a seconda della topografia del terreno: se stretto non permetterà di schierare i legionari ai lati e costringerà l'esercito a formare un lungo cordone, situazione questa vissuta da Cesare nel 57 d.C. durante la sua campagna contro i Belgi e da evitare. In caso di marcia in campo largo invece valgono le indicazioni di Germanico o Arriano che schierano rispettivamente i legionari o gli ausiliari ai fianchi a protezione del centro.

Arrivato in vista del nemico l'esercito va preparato alla battaglia vera e propria: la tattica romana varia a seconda che sia messa in opera in uno dei due casi possibili, l'assedio o lo scontro in campo aperto.

L'antichità viveva nel regime della città (Le Bohec: 1989, 177), questo perchè una regione dipendeva da essa ed impadronirsi di quel centro nevralgico portava spesso a risolvere il conflitto nella maniera più veloce possibile.

L'obiettivo primario era quello di costringere gli assediati alla resa privandoli di viveri ed acqua, chiudendoli quindi all'interno della città o della fortezza senza permettergli di avere rifornimenti dall'esterno. L'attacco diretto infatti era sempre difficoltoso e pericoloso: gli assediati partivano da una situazione di relativo vantaggio, protetti da mura alte svariate metri da cui venivano scagliati giavellotti e frecce in grande quantità; se poi i soldati si fossero ulteriormente avvicinati li avrebbero aspettati olio ed acqua bollenti.

L'isolamento del nemico era ottenuto tramite la costruzione di una circonvallazione intorno la città o la fortezza, costituita da un'alzata di terra accompagnata a volte da un fossato, con il quale i romani non solo controllavano l'uscita o meno dalla città di messaggeri o l'arrivo di rifornimenti, ma col quale a volte si riparavano essi stessi dall'arrivo di rinforzi nemici, come avvenne durante l'assedio di Alesia portato avanti da Cesare nel 52 a.C.

Il punto fondamentale era però la presa dell'obiettivo; se questo non si arrendeva il generale era costretto a ordinare l'assalto. Il muro innanzitutto veniva danneggiato il più possibile con l'artiglieria per poi essere attaccato nel punto più debole con arieti ed eliopoli allo scopo di creare una breccia dalla quale far entrare i soldati.

Uno degli esempi di massima di eccellenza ingegneristica romana, applicata all'arte dell'assedio, si ha a Masada nel 73 d.C. durante le guerre giudaiche (Frediani: 2009, 267). La fortezza in questione era finita sotto le mani degli zeloti nel 66 d.C. dopo che il procuratore Gessio Floro fece confiscare il tesoro del Tempio di Gerusalemme; la ribellione divampò con forza. Per domarla Nerone mandò il generale Vespasiano con il figlio Tito al comando di tre legioni per un totale di

60.000 uomini circa. Il compito di espugnare la fortezza su affidato a Flavio Silva, il nuovo governatore, che era a capo di un'intera legione, la X Fretensis, che con sei coorti di ausiliari assommava a circa 15.000 uomini. La presa della fortezza non era impresa facile: realizzata su un altopiano aveva due sole vie d'accesso molto ben protette, cisterne per immagazzinare un totale approssimativo di 40.000 metri cubi d'acqua e addirittura un terreno messo a coltura nel centro per meglio sostenere dei lunghi assedi. I difensori erano in numero di 960, compresi i civili, al comando di Eleazar ben Ya'ir, combattevano a piedi ed erano probabilmente armati alla leggera: solo pochi possedevano delle spade o armature in ferro a piastre.

Silva per prima cosa fece realizzare un vallo intorno l'altopiano munito di undici torri e otto campi trincerati. Per arrivare sull'altopiano i romani dovettero faticare non poco: partendo dalla sommità di una piccola altura, con 137 metri di dislivello rispetto all'altopiano che ospitava la fortezza, colmarono questa distanza con una rampa la cui realizzazione richiese sette mesi. Per la prima volta si realizzava un terrapieno non per colmare un avvallamento, ma per raggiungere la sommità di un'altura. Per coprire il residuo dislivello di diciassette metri fu utilizzata una torre in legno, un'eliopole, di ventisette metri, ricoperta in ferro in modo da evitare il rischio di vederla incendiata dal nemico. I romani con fatica riuscirono ad aprire una breccia nelle mura, ma non dovettero poi combattere dato che i ribelli si erano precedentemente tolti la vita, convinti dal loro capo Eleazar, che il suicidio fosse più onorevole di una vita da schiavi sotto il giogo romano.

L'abilità tecnica negli assedi è fondamentale e negli scontri in campo aperto viene sostituita dal coraggio degli stessi soldati.

Le truppe, in previsione di uno scontro, vengono disposte sul terreno in considerazione dello spazio di cui dispongono. Generalmente si tiene sempre conto della tripartizione che prevede un centro e due ali, necessarie per tentare di effettuare l'accerchiamento del nemico; tripartizione che però non tiene conto della fanteria leggera, composta perlopiù da arcieri e frombolieri, che da lontano decimano le file nemiche e sono disposti davanti, ai lati o dietro l'esercito.

Nel caso in cui lo spazio sia ristretto teniamo conto dell'esempio di tattica datoci da Agricola (Le Bohec: 1989, 186) che dispone in prima linea gli ausiliari ed in seconda linea i legionari con alle spalle il campo; altri uomini montati costituiscono una riserva mobile.

Prendendo come esempio Arriano (Le Bohec: 1989, 186) possiamo vedere come si disponevano le truppe romane con uno spazio adeguato da gestire: al centro si trovavano stavolta i legionari affiancati ai lati da fanti, arcieri e pezzi di artiglieria, mentre più avanti, trovavano posto alcune coorti ausiliarie; la riserva era costituita in questo caso dalla cavalleria scelta e da circa duecento legionari.

Una volta realizzato al meglio lo schieramento delle truppe la battaglia poteva cominciare, solitamente con una preparazione da parte dell'artiglieria che mirava a decimare gli avversari ed a fiaccarne il morale; poi veniva il turno degli arcieri e dei frombolieri e se il nemico non si fosse già dato alla fuga veniva il momento dello scontro corpo a corpo. La fanteria qui la faceva da padrona, soprattutto quella delle legioni, con la sua enorme forza d'urto, o di massa, perché gli uomini dell'ultimo rango (i veterani) spingevano i più giovani che erano davanti creando una pressione mortale in quanto la prima fila era irta di lance. L'imperativo era quello di non farsi mai accerchiare e se ciò fosse accaduto si doveva ribattere spostando rapidamente l'ala ed il lato permettendo agli uomini di proteggere le spalle dei compagni.

Una volta che il nemico capiva di essere vinto si dava alla fuga e qui iniziava l'inseguimento che però doveva essere portato avanti con molta prudenza: Vegezio raccomandava di lasciare una via di fuga ai nemici perché durante la stessa più

facilmente potevano essere abbattuti, al contrario sapendo di dover morire avrebbero combattuto con tutte le loro restanti forze provocando danni non trascurabili ai romani.

Non bisognava poi cadere in trappole o imboscate e per questo i legionari esploravano il terreno lasciando poi via libera alla cavalleria che aveva il compito di decimare i nemici in rotta.

La regola generale però era quella di evitare, se possibile, lo scontro aperto, a meno che non si fosse presentata l'occasione ideale o vi si fosse costretti per motivi di forza maggiore. In ogni caso l'esercito romano non dà mai l'immagine di confusione: ogni unità ha un posto preciso, un ruolo ben definito e la preparazione adatta, sia per le operazioni di assedio che per i combattimenti in campo aperto. Nulla è lasciato al caso, ed a testimoniare sono tutti coloro che hanno meditato sulla tattica, l'ordine di marcia e di battaglia, creando una sorta di scienza dell'arte militare romana (Le Bohec: 1989, 191). La messa in opera di tutto ciò dipendeva però dalla collaborazione tra soldati ed ufficiali che dovevano essere capaci di obbedire e comandare: risultati ottenibili solamente con un reclutamento di qualità ed un allenamento costante, veri pilastri della macchina bellica romana.

#### Bibliografia:

G. Geraci – A. Marconi, Storia Romana, Firenze 2004

Y. Le Bohec, L'esercito romano: le armi imperiali da Augusto alla fine del terzo secolo, Parigi 1989

B. Campbell, The Roman Army: 31BC-AD337, New York 1994

G. Brizzi, Il guerriero, l'oplita, il legionario, Bologna 2002

A. Frediani, Le grandi battaglie di Roma antica, Roma 2009

Vegezio, Epitoma Rei militaris

A. Goldsworthy, Storia completa dell'esercito romano

G. Cascarino, L'esercito Romano, Vol. II

E.N. Luttwak, La grande strategia dell'Impero romano

Andrea Mazzocchetti